

L'israeliana Erella da Gaza a Ramallah paladina del dialogo

di Francesca Mannocchi

in "La Stampa" del 19 maggio 2024

L'israeliana, 77 anni, ha lavorato a Gaza e oggi aiuta i palestinesi della Cisgiordania. Ha dedicato la vita a promuovere la pace ma dal 7 ottobre prova un forte senso di solitudine.

Per Erella Dunayevsky descrivere l'occupazione è facile: significa limitare la libertà di un altro individuo. La libertà di muoversi, di decidere cosa mangiare, di crescere ed educare i propri figli. Cioè quello che fa il suo paese ai palestinesi e ciò contro cui lei si batte da decenni. Per questo, da decenni, lavora per aiutare israeliani e palestinesi a conoscersi. L'ha fatto e lo fa in Cisgiordania, e l'ha fatto anche a Gaza, dove ha lavorato tra il 1998 e il 2000 per aiutare i bambini a convivere con il trauma dell'esposizione alla violenza.

Ricorda il titolo di quell'iniziativa, era: "La trasformazione del dolore". Era a Gaza per aiutare i più giovani a trasformare la sofferenza in energia costruttiva «per non rimanere una vittima, per insegnare loro e imparare con loro a fare qualcosa della sofferenza. Renderla un processo attivo ma non distruttivo». Racconta il suo impegno come una semina quotidiana, un lavoro «fuori dai radar», individuale.

Per descriverlo torna al 2002, erano gli anni della Seconda Intifada, di chiusure su larga scala. Nel villaggio di Deir al Hatab, vicino Nablus, aveva incontrato un uomo la cui figlia Tbarek, era malata di epilessia. Era disperato, non riusciva a trovare medicine da nessuna parte così aveva scritto a un'associazione chiedendo aiuto, ma l'associazione poteva spedire medicine solo nella città di Nablus, non nei villaggi che allora, a causa della tensione nel paese, erano spesso luoghi chiusi e inaccessibili. Per raggiungere Nablus l'uomo ha dovuto superare i checkpoint che separano i tre villaggi Deir al-Hatab, Azmout e Salem da Nablus. È rimasto per diversi giorni davanti al posto di blocco con sua figlia e l'esercito si è rifiutato di lasciarlo passare. Alla fine, riuscì a passare, ma sua figlia morì all'ingresso dell'ospedale.

Da allora non si sono persi di vista. Erella ha cominciato a visitarlo ogni settimana, ad aiutarlo nella raccolta delle olive. Ha raccolto alcuni amici del suo kibbutz e di quelli vicini e ha scelto con loro di dedicarsi a quei villaggi, completamente chiusi e isolati. Dedicarsi significa costruire relazioni interpersonali, in risposta ai danni diretti creati dall'occupazione. Significa trascorrere tempo con chi ti vive vicino, che non è tuo nemico, significa - in una parola - conoscersi. A partire dal singolo. «Mi sono resa conto - dice - che poco era veramente nelle mie mani. Non potevo portare la pace, certo. Ma potevo fare quello che so fare: ascoltare chi ho di fronte».

La prima volta che ha visitato Deir al-Hatab, sulla strada del ritorno si è domanda: cosa significa appartenere a un luogo? A cosa appartengo davvero?

Erella Dunayevsky ha 77 anni, è nata a Haifa un anno prima della fondazione dello stato di Israele, da ragazza ha preso parte alle proteste contro le annessioni dei villaggi arabi della Galilea. Ha fatto il servizio militare nel programma Nahal, cioè quello che teneva insieme la leva con i progetti di assistenza sociale. Poi, dopo l'università, si è trasferita nel kibbutz Shoal, nella regione del Negev, a sud, dove tuttora vive.

La sua è stata ed è una vita di attivismo: ha insegnato ai giovani dei kibbutz, poi negli anni Ottanta ha sviluppato un programma chiamato "Children Teaching Children" in cui riuniva bambini israeliani e palestinesi che studiavano in scuole vicine. Si insegnavano a vicenda l'arabo e l'ebraico, così potevano parlare una lingua comune.

Per decenni ha lavorato come terapeuta mentale, poi ha fondato il “Gruppo dei villaggi”, un gruppo di persone autorganizzate che una volta a settimana, da vent’anni, visitano le famiglie palestinesi nella Cisgiordania occupata, per dare loro supporto.

Ogni incontro, ogni visita, per lei è una conquista, un percorso in cui ha imparato a contenere la rabbia, a sistemare da qualche parte dentro di sé le ingiustizie che vede compiersi da decenni in nome della sicurezza del suo Stato, tenere insieme le contraddizioni è per lei un equilibrio sottile, che prova a spiegare così, con un brano del suo diario:

«Parte di ciò che ho imparato è come stabilire i miei limiti. Ho imparato - e lo sto ancora imparando - che ho un’idea di cosa mi succede quando incontro qualcuno, ma non ho idea di cosa succede a lui quando incontra me. C’è acqua nell’abbeveratoio ma non puoi costringere i cavalli a bere. So qual è il mio ruolo: porto l’acqua all’abbeveratoio. I passanti di entrambe le parti berranno se vogliono, non berranno se non vogliono».

Portare l’acqua all’abbeveratoio

Due giorni fa, come ogni settimana, Erella Dunayevsky è partita dal kibbutz Shoval diretta verso le colline a sud di Hebron.

Lunghi capelli grigi sciolti lungo la schiena, l’abbigliamento comodo, e due stampelle. Riesce a camminare solo con un sostegno, ma non rinuncia mai. Ad accompagnarla Ehud Krinis, anche professore di storia medievale all’università del Negev, anche lui fa parte dei “gruppi dei villaggi” e anche lui vive a Shoval. Caricano l’auto di cibo e pannolini, libri e pastelli. Ma non è questo, ripete Erella, il cuore delle nostre visite. «Non sono gli aiuti materiali, è il valore simbolico dell’incontro».

Soprattutto ora, soprattutto dopo il 7 ottobre. Ehud Krinis guida verso est, poi verso sud. L’orizzonte intorno si fa deserto, e dirige Erella, accompagnata da *La Stampa*, all’incontro con una famiglia di beduini. L’unica rimasta nella zona remota raggiungibile solo in 4x4.

Lungo la strada per arrivare c’erano una trentina di villaggi beduini non riconosciuti, abitati da tutti quelli che hanno rifiutato di spostarsi nei sette centri urbani messi su dal governo tra gli anni Settanta e Ottanta. Essendo non riconosciuti non ricevono né elettricità, né acqua e per i bambini non è prevista l’istruzione scolastica. Il gruppo di Erella sostiene l’asilo di uno dei villaggi, lo chiamano “Asilo Huda” dal nome dell’unica maestra che ci lavora.

Man mano che la strada diventa più sterrata, i villaggi scompaiono lasciando il posto all’entrata delle grotte. Siccome le demolizioni delle autorità israeliane in questa zona si sono fatte più rapide e più frequenti, negli ultimi due anni le persone sono tornate a vivere nelle grotte che avevano abbandonato 25 anni fa. È qui che vive Shadi Saadi.

Erella scende dall’auto, Shadi le va incontro per aiutarla a camminare e passo dopo passo la conduce nella grotta dove vive con la moglie e i suoi quattro figli. Nelle colline tutto intorno i coloni hanno messo su una fattoria, preso lo spazio delle famiglie palestinesi che un tempo vivevano lì, inquinato il sistema di irrigazione dei pastori e dei contadini palestinesi e ne hanno messo su uno loro. Le due figlie di Shadi per raggiungere la scuola più vicina dovrebbero camminare un’ora per oltrepassare la collina. Ma dopo il 7 ottobre, i ripetuti attacchi dei coloni ai villaggi e alle grotte, per loro è più sicuro non andare. Troppo il rischio di imbattersi nella violenza dei coloni.

Erella e Ehud si siedono con la famiglia di Shadi sul tappeto, consumano così il pranzo insieme. Shadi le racconta gli ultimi attacchi, senza rabbia. Le dice che sempre più spesso arrivano in uniforme militare, che non c’è possibilità di essere ascoltati dalla polizia. Cioè che non c’è possibilità di avere giustizia. Erella lo ascolta sapendo di non avere soluzioni. Può dargli, certo, il numero di un avvocato. Può aiutarlo, certo, a leggere in ebraico la traduzione della sua deposizione che, come le precedenti, spesso non corrisponde a ciò che effettivamente lui ha detto alla polizia.

Ma non è lì per quello. Non solo almeno. È lì per creare un legame personale. Dire loro che alle persone non puoi rubare tutto «puoi togliere la terra alle persone, la loro proprietà, forse anche la

salute, ma non puoi impedire alle persone di continuare ad avere relazioni. Nessuno ci porterà via la fiducia reciproca che abbiamo costruito in vent'anni».

Il quadro largo

Erella dice che il prezzo da pagare per fare quello che fa è la solitudine.

La sua famiglia la sostiene, il “Gruppo dei villaggi” la sostiene ma sa che, soprattutto ora dopo il 7 ottobre, è impossibile per loro fare massa critica.

Quando guarda al quadro largo, la fiducia che Erella ha nelle relazioni tra singoli, si tinge di scuro. Sa che la maggioranza degli israeliani, pur scioccati come lei dal massacro del 7 ottobre, sanno poco o peggio non vogliono sapere cosa accada dentro Gaza. Così come negli anni passati non hanno voluto vedere cosa stesse accadendo prima e precipitando poi in Cisgiordania.

Quando torna a casa dalle colline a Sud di Hebron apre la mazzetta dei giornali, e istintivamente li lancia a terra. Sulla copertina di uno dei quotidiani c'era la cronaca della manifestazione del giorno dell'Indipendenza, a Sderot, la marcia dell'ultradestra che vuole che Israele occupi Gaza.

Legge le parole di Ben Gvir: «È tempo per noi di tornare a Gaza, è tempo per i palestinesi di andare via». E perde la pazienza.

«L'ostacolo maggiore per ogni processo di dialogo è questa forma di sionismo religioso. Siamo franchi, dovrebbe essere impossibile volere un solo stato, e un solo stato ebraico. Una volta che dici “stato ebraico” cosa fai con tutto il resto? O una minoranza ineguale, o uno sfollamento. Non c'è altro».

Gli esercizi che si chiede ogni giorno, mentre si sente sempre più sola, sono rimanere calma, lucida e riuscire a non odiare gli altri.

Né quelli che hanno ucciso i suoi vicini nei kibbutz, per non chiedere vendetta.

Né quelli che chiedono vendetta, per non diventare come loro.

Ma giorno dopo giorno, esercizio dopo esercizio, è rimasta calma e lucida ma alla domanda: «Erella, ha perso le speranze?» risponde:

«Completamente».